



AP PHOTO / RAFIQ MAQBOL

L'ISOLA SENZA PACE «È IL MOMENTO PIÙ BRUTTO»

servizi di **Francesco Paletti**

Nell'isola asiatica, flagellata un anno e mezzo fa dallo tsunami, riesplode la violenza tra governo e ribelli tamil, ora divisi. Una lunga scia di violenze e stragi: 300 vittime da gennaio ad aprile, la metà civili. La preoccupazione della Caritas

Uffici nuovamente chiusi a Hudec, la Caritas diocesana di Jaffna, capoluogo della provincia settentrionale dello Sri Lanka: una settimana per riflettere e ponderare bene il “da farsi”, perché il rischio comincia a diventare davvero alto. Una decisione analoga era stata presa anche ad aprile, quando Pathmanathan Shanmugaratnam e Salvendra Pradeepkumar, i due operatori della Caritas diocesana di Jaffna, erano stati ammazzati da una mina diretta contro un veicolo dell'esercito srilankese.

Allora si era chiuso per protesta e in segno di lutto per la tragedia. Adesso, a maggio, per paura. O meglio, per non correre ulteriori rischi. La Caritas diocesana di Jaffna, insomma, si è fermata ancora: un fatto emblematico del-

la difficile situazione del paese, se è vero – come è vero – che l'organizzazione non era quasi mai ricorsa a scelte così drastiche, nemmeno nei venti anni della guerra civile che hanno lacerato l'isola asiatica.

D'altronde, che la situazione dello Sri Lanka sia tornata molto grave è nei fatti. Lo tsunami, un anno e mezzo fa, sembrava aver consolidato l'esigenza e la voglia di pace. Ma ora è in atto un'escalation di violenze, solo brevemente interrotta a metà febbraio dal primo – e per il momento ultimo – round di negoziati fra il governo di Colombo e la formazione ribelle delle Tigri tamil (Ltte). La data d'inizio è l'agguato del 27 dicembre, costato la vita a dieci militari, vittime di un attacco della guerriglia indipendentista. Da allora un costante crescendo di tensione, culminato nell'attacco kamikaze del 25 aprile, quando una donna si è fatta saltare in aria nel quartier generale delle forze terrestri srilankesi, a Colombo, uccidendo quattordici persone. L'immediata reazione, il giorno seguente, delle forze armate ha prodotto il bombardamento a tappeto delle basi militari delle Tigri nei dintorni di Mutur (Trincomalee, Sri Lanka nord-orientale), uccidendo anche dodici civili (fra cui, secondo l'Unicef, anche tre bambini) e causando l'esodo di circa ottomila persone. Prima e dopo ancora stragi e violenze: il 10 aprile l'esplosione della mina costata la vita ai due operatori di Caritas Jaffna e a cinque militari, l'11 un attacco dei ribelli che ha ucciso dodici militari, il 12 un'esplosione nel mercato del porto di Trincomalee (quattordici persone uccise), il 20 la battaglia nella giungla di Welikanda (trenta vittime) fra l'Ltte e la fazione tamil dissidente guidata dal comandante Karuna.

La novità degli ultimi mesi, che rende ancora più instabile lo scenario srilankese, è infatti l'inasprimento della lacerazione tra i tamil. Le mosse di Karuna e dei suoi si sono fatte più intraprendenti e le Tigri, senten-

dosi minacciate nel campo tamil, accusano il governo di Colombo di non fare abbastanza per smilitarizzare quelle che loro giudicano fazioni paramilitari, se non addirittura di fomentare i loro avversari interni. Ma la situazione è di difficile decifrazione; l'unico dato certo è che la lista dei fatti violenti si è fatta incandescente tra aprile e maggio: ai fatti già citati vanno aggiunti sparatorie, omicidi, il ritrovamento dei resti di persone rapite e uccise, esecuzioni da parte di militari e mine che esplodono contro di essi (colpendo anche civili), persino l'irruzione nella redazione di Jaffna del quotidiano tamil *Uthayan* (uccisi due giornalisti) e una sparatoria da un'auto in corsa contro un gruppo di devoti, accampati nelle vicinanze del tempio induista di Kelathu Amman, a Chavakachcheri (otto uccisi, l'Ltte ha accusato l'esercito srilankese).

Bassa intensità solo per i media

Una strage dopo l'altra, insomma, il sangue torna a scorrere in una guerra che di “bassa intensità” ha solo l'attenzione dei media e della comunità internazionale. In tutto, da gennaio

ad aprile, sono state circa trecento le vittime del conflitto, la metà civili. Ad affermarlo è la Slmm, la missione di monitoraggio norvegese incaricata di vigilare sulla corretta attuazione del “cessate il fuoco” stipulato dalle due parti combattenti nel febbraio 2002. Un accordo di cui sono state denunciate circa ottomila violazioni negli ultimi quattro anni. E di cui si temeva l'ulteriore indebolimento, dopo che nello scorso novembre le elezioni nazionali erano state disertate dai tamil (soggiogati dalla violenza delle Tigri) e vinte da un'alleanza cingalese nazionalista e populista, eterogenea e litigiosa ma determinata a non dare spazio alle rivendicazioni indipendentiste che i territori nord-orientali, popolati dai tamil, esprimono da due decenni. L'assenza di ogni trattativa e la cancellazio-



ARCHIVIO PIME / MONDO E MISSIONE

I PROFUGHI PIANGONO, LE TIGRI COMBATTONO
Nella pagina a fianco, anziana cingalese rifugiata in un campo a Jaffna, nord-est dello Sri Lanka. Sopra, combattenti Tamil

ne dell'opzione federale per il riassetto dello stato avevano gettato la politica in un'impasse, da cui ora sembra scuoterla il riaccendersi del conflitto su vasta scala.

«La crisi attuale è unica e terribile», conferma padre Jeyakumar, direttore di Hudec da circa un decennio. Due, secondo il religioso, sono le peculiarità dell'attuale situazione, circostanze che la rendono diversa da quelle del passato: in primo luogo, «durante i venti anni precedenti al "cessate il fuoco" il governo era molto più attento alla questione dei diritti umani e questo spiega, purtroppo, l'alto numero di civili coinvolti nelle stragi e negli omicidi». A ciò si deve aggiungere il ruolo delle organizzazioni della società civile, anche loro «impaurite da una violenza che, potenzialmente, potrebbe coinvolgere chiunque: in pochi hanno il coraggio di esporsi pubblicamente per denunciare ciò che sta accadendo». D'altronde, per padre Jeyakumar, non potrebbe essere diversamente: «Queste organizzazioni sono espressione della società e del contesto in cui vivono, e nel nord-est dell'isola la gente è in uno stato di panico e caos». Lo conferma l'esodo dalle zone di conflitto da parte della popolazione civile: secondo l'Unhcr (Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite) oltre ventimila persone avrebbero già abbandonato le zone di conflitto e altri si preparerebbero a farlo. Pre-

valentemente si dirigono verso Colombo e nei distretti sud-occidentali dell'isola, ma sono ripresi anche i flussi verso la regione indiana del Tamil Nadu.

Urgono pressioni energiche

La previsione sono pessime: «Purtroppo non credo che l'escalation di violenza sia destinata a fermarsi in tempi brevi – osserva il direttore di Hudec –, a meno che soggetti della comunità internazionale non comincino a fare pressioni energiche sulle parti in conflitto. Mi riferisco all'India, ma anche a Stati Uniti e Unione Europea». La conclusione è quasi ancora più cupa: «A parere mio questo non è solo il peggiore periodo dall'entrata in vigore del "cessate il fuoco"; credo proprio che sia addirittura il momento più brutto dall'inizio del conflitto etnico».

Parole pesanti, tanto quanto il clima che si respira nel nord-est dello Sri Lanka. Ma guai a considerarle come una dichiarazione di disimpegno da parte della Caritas locale: «Quella che ci siamo presi all'inizio di maggio è stata solo una pausa di riflessione in un momento assai delicato. Ma, nonostante le difficoltà, non ridurremo il nostro impegno accanto ai poveri e alle vittime. Non lo abbiamo mai fatto in passato, non cominceremo certo adesso».



La violenza inquina l'oceano, cacciati gli "zingari pescatori"

Il conflitto ha ridotto a profughi 800 gypsy fishermen: cingalesi che da sempre pescavano anche lungo le coste tamil, segno di un'integrazione possibile



DANILO FELICANGELI

Davanti alla parrocchia di Duma c'è un piccolo campo profughi, in tutto una cinquantina di famiglie. Ma sono solo una piccola parte dei profughi di guerra che hanno lasciato le coste del nord-est dello Sri Lanka, per trovare riparo a Negombo, città portuale a nord della capitale Colombo. Quelli che sono saliti sui pullman e sui furgoni approntati in fretta da Croce Rossa Internazionale e governo dello Sri Lanka sono circa ottocento; la maggior parte ha trovato una sistemazione di fortuna presso parenti o amici.

Si tratta di profughi particolari, perché cingalesi e perché gypsy fishermen, ossia "zingari pescatori". È gente che trascorre buona parte della propria vita pescando e scap-



DANILO FELICANGELI

DIETA A RISCHIO, INFANZIA VIOLATA
Sopra, donne in cucina: la "crisi del riso" rischia di compromettere la dieta nazionale. Sotto, minori srilankesi: l'arruolamento di bambini soldato, soprattutto da parte delle Tigri tamil, è un dramma sociale molto acuto

pando dal monsone. Da giugno ad ottobre, quando le piogge e le mareggiate s'abbattono sulla costa di Negombo, circumnavigano l'isola e si fermano al largo di Mullaitivu. Quando, invece, arriva il monsone nord-orientale fanno lo stesso percorso all'inverso.

È così da generazioni. Gli zingari del mare si muovono spinti dal bisogno, perché la pesca e l'oceano sono l'unica loro risorsa. Ma il fatto che anche durante il ventennio della guerra civile abbiano continuato a spostarsi lungo le rotte e i percorsi consueti ne aveva fatto una sorta di manifesto di un'integrazione possibile: loro, cingalesi, che spendono buona parte della loro vita a pescare nelle acque antistanti Mullaitivu, la base navale della marina mi-

Lo stato non compra più riso, compromessa la dieta nazionale

Sullo fondo di un paese sempre più spaccato dal conflitto si profila anche una potenziale "crisi del riso", che rischia di contrapporre le famiglie dei piccoli contadini (circa un milione) al governo e alla sua politica agraria. La questione verte intorno all'acquisto pubblico del riso, che lo stato adesso non compie più, perché la pratica è contraria ai "suggerimenti" di Banca mondiale e Fondo monetario internazionale in materia di libera concorrenza. A illustrare i nodi problematici e la posta in palio di una questione che è anche esplicitiva della complessità dell'attuale modello di globalizzazione, è un rapporto di Molnar, organizzazione nazionale di piccoli agricoltori, uno dei principali partner di Caritas Sri Lanka.

Il risultato della decisione del governo di porre fine al "riso di stato" si è rivelato duplice: da un lato tantissime famiglie rurali srilankesi (sono circa un milione quelle che vivono grazie al riso) non riescono a vendere la loro produzione a un prezzo che consenta loro di avere l'utile minimo necessario alla sopravvivenza; d'altro canto il prezzo del riso (alimento base della popolazione srilankese) è cresciuto, al punto tale da diventare difficilmente sopportabile per le popolazioni urbane meno abbienti. Nei fatti è venuto meno l'effetto calmiera sul prezzo dell'alimento base della dieta srilankese, dovuto all'immissione sul mercato del riso statale a prezzi popolari. Il ministero dell'agricoltura sta prendendo atto della situazione e ha fatto una parziale marcia indietro, che però potrebbe avere scarso impatto concreto: i 700 milioni di rupie srilankesi (circa 5 milioni 800 mila euro) nuovamente stanziati per l'acquisto del riso, infatti, sono sufficienti a coprire appena il 2% della produzione totale.

litare delle Tigri tamil, etnia che si oppone a quella cingalese, maggioritaria nell'isola, chiedendo l'indipendenza della propria porzione di territorio.

Inalterate da sempre, fino ad aprile

Per gli zingari pescatori le rotte tracciate dai venti e dalle generazioni hanno funzionato inalterate, almeno fino agli ultimi giorni di aprile. Quando, durante una battuta di pesca, alle loro spalle è comparso un gruppo di guerriglieri dell'Ltte che ha cominciato a fare fuoco, uccidendo una persona e ferendone molte altre. La "colpa" degli zingari è, appunto, quella di essere cingalesi e l'agguato contro di loro, civili innocenti, «è probabilmente una ritorsione, do-

Ricostruzione e bambini soldato, forte l'impegno di Caritas Italiana

Il programma d'emergenza e riabilitazione post-tsunami (insieme agli altri partner del *network* di Caritas Internationalis), il supporto ad altri progetti di Caritas Sri Lanka, l'impegno nelle diocesi di Chilaw, Colombo e Jaffna. Sono cinque le linee di lavoro del programma-paese Sri Lanka di Caritas Italiana, accomunate da scelte strategiche di fondo: l'accompagnamento alla chiesa locale, a livello diocesano e nazionale; l'impegno alla partecipazione delle popolazioni e delle organizzazioni locali; un marcato impegno a costruire percorsi di sensibilizzazione e ricaduta pastorale in Italia. Il programma prevede un impegno economico per il medio-lungo periodo di 6,2 milioni di euro; gli operatori espatriati attualmente sono cinque.

Livello nazionale. Presa di coscienza della complessità del paese e attenzione a uno sviluppo equilibrato dei vari programmi di Caritas Sri Lanka: a partire da questi elementi Caritas Italiana è andata sempre più diversificando il proprio impegno. Al sostegno al programma tsunami si sono affiancati interventi a supporto dei programmi nazionali "animazione", "pace" e "vittime di guerra".

Chilaw. Diocesi a nord di Colombo, è stata solo lambita dallo tsunami e forse per questo dimenticata dal grande "circo" umanitario. Caritas Italiana è pressoché l'unica organizzazione internazionale presente in quel territorio: il programma spazia dalla ricostruzione all'accompagnamento psico-sociale, passando attraverso il supporto socio-economico e il *capacity building* della Caritas locale.

Colombo. Il compito affidato a Caritas Italiana è curare il supporto socio-economico del programma tsunami della Caritas diocesana. L'approccio scelto è innovativo, sia nella definizione delle vittime (includente anche le famiglie colpite indirettamente) che nel modello di sviluppo scelto (partecipativo e integrale, non solo supporto economico, ma anche socio-politico e psicologico, con un'attenzione peculiare alla sostenibilità ambientale).

Jaffna. Tredici cosiddette *Children home*, una sorta di collegio, ospitano oltre cinquecento bambini: è il *Children programme*, il programma principale del settore psico-sociale della Caritas diocesana di Jaffna, accompagnato da Caritas Italiana. La scelta di dedicare una marcata attenzione all'infanzia nasce dalla particolare situazione di vulnerabilità dei bambini delle regioni nord-orientali, colpiti dallo tsunami e vittime del conflitto, con il rischio di essere reclutati dall'Ltte come bambini-soldato.

po il bombardamento, da parte dell'esercito srilankese, contro le basi militari ribelli di Mutur (Trincomalee), il quale pure non ha risparmiato la popolazione civile, facendo quattordici vittime, di cui tre bambini». Fernando spiega documentato: è operatore di Sethsarana, la Caritas diocesana di Colombo, e ha avuto un ruolo non secondario nel mini-esodo degli ottocento di Negombo. Sono stati lui e padre Kingsley Ivan Appuhramy, il parroco di Duma, a fare pressioni sul governo e le altre organizzazioni del territorio perché realizzassero il soccorso. «Le persone di questo gruppo sono le prime a subire la nuova situazione – commenta il parroco –, ma temo che non saranno le ultime. Ho molti amici nel nord-est e mi dicono che il clima è teso, molto più di quanto appaia dai giornali».

Voci che trovano conferma nelle informazioni dell'Alto commissariato per i rifugiati (Unhcr), secondo il quale sarebbero circa 21 mila le persone già scappate, probabilmente dalle zone del nord-est circostanti Trincomalee. I più cercano rifugio sulla costa occidentale o nell'entroterra dell'isola, ma è ricominciato anche un mini-esodo verso il Tamil Nadu, lo stato indiano madrepatria dei tamil: l'Unhcr ha contato 596 persone che dall'inizio dell'anno hanno attraversato il braccio di mare che separa la punta nord dell'isola dal subcontinente indiano, ma è lecito supporre che il numero sia superiore.

Le responsabilità del governo

Sethsarana non fa mancare il suo supporto, ma nella vicenda ha scelto di mantenere un profilo basso: «Il tentativo – spiega Daniele Lodola, operatore di Caritas Italiana e consulente della Caritas diocesana di Colombo – è mettere il governo di fronte alle proprie responsabilità: aiutare gli sfollati di guerra e cominciare a parlarne significa riconoscere l'esistenza di un conflitto nel paese. Sarebbe un'ammissione di non poco conto, nella situazione attuale».

Anche Fernando ci spera, ma non pare crederci più di tanto. «Sinceramente non sono ottimista, se anche gli zingari pescatori non vogliono più stare là, è segno che la pace s'allontana sempre più». Perché la vicenda di questi nomadi dell'oceano, agli occhi di molti srilankesi, è una metafora emblematica del caos in cui rischia di cadere lo Sri Lanka. Le circostanze della vita e la lotta per sopravvivere li avevano costretti a scommettere sul mare e sull'integrazione. Hanno perso due volte: la prima nel dicembre del 2004, quando lo tsunami rubò loro affetti e mezzi di sussistenza. La seconda a metà aprile. Ma questa volta non è la natura, a mettere tutto sottosopra.

